

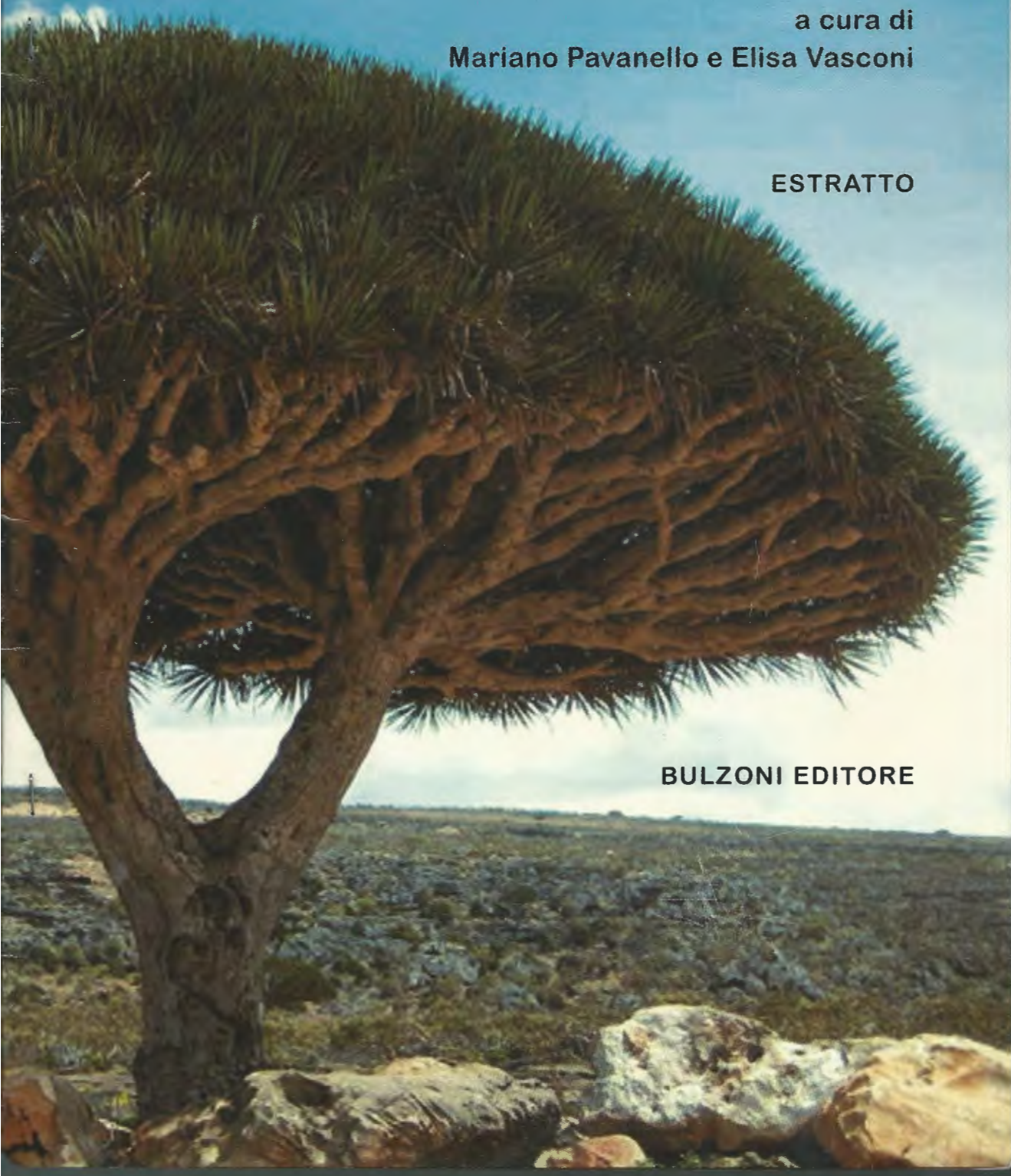
# La promozione della salute e il valore del sangue

Antropologia medica e Sanità Pubblica

a cura di  
Mariano Pavanello e Elisa Vasconi

ESTRATTO

BULZONI EDITORE



# 1

## La costruzione sociale dell'altruismo. Problemi antropologici nella donazione del sangue

FABIO DEI<sup>1</sup>

### **Un terreno cruciale per l'antropologia**

Devo a Mariano Pavanello il mio interesse per la donazione del sangue. Era un tema di cui non sapevo proprio nulla, prima di una riunione cui Mariano mi invitò nel suo studio di Pisa (una sede universitaria che lui stava in quel periodo lasciando, e nella quale invece io ero da poco arrivato). Era l'estate 2005, e incontravamo il presidente e alcuni dirigenti dell'AVIS regionale della Toscana. Il tema era la donazione dei cittadini migranti. L'AVIS stava intensificando le sue campagne in questa direzione, trovandosi naturalmente di fronte a difficoltà di tipo comunicativo e culturale – rispetto alle quali chiedeva una consulenza antropologica.

Da un lato, era difficile “reclutare” i migranti come donatori di sangue. La donazione è un atto di solidarietà fra cittadini che si riconoscono come pari, aderiscono a valori comuni e sono inseriti in una logica di reciprocità. Tutte condizioni che si danno in modo solo parziale e imperfetto per gran parte degli immigrati, i quali si trovano in situazioni di squilibrio e di non piena cittadinanza, oltre che in condizioni materiali di vita estremamente precarie. In questo contesto, la richiesta di “donare” può apparire come una ulteriore forma di sfruttamento – come il richiamo a concedere una solidarietà che non si sente però di ricevere. Dall'altro lato, l'inserimento degli immigrati nei circuiti trasfusionali crea problemi tecnici e resistenze culturali negli altri soggetti del “sistema-sangue”, come gli operatori sanitari.

L'AVIS toscano proponeva un modello forte di donazione come atto di integrazione socio-culturale, sulla base di slogan quali “Terre diverse stesso san-

<sup>1</sup> Professore Associato presso l'Università di Pisa.

gue". Non si nascondevano tuttavia le difficoltà attuative, e si poneva lucidamente il problema non solo di forme efficaci di comunicazione, ma anche di una formazione di taglio interculturale dei propri operatori e delle proprie strutture territoriali di base. Le fortissime implicazioni antropologiche della questione ci apparvero subito chiare. Si trattava di indagare, attraverso il terreno del "dono" e della solidarietà, le basi stesse dei modelli di cittadinanza e dei processi di integrazione. Di indagarle, per di più, su un terreno peculiare che è quello del corpo. Nella donazione del sangue è il proprio corpo che si mette a disposizione degli altri. Il che porta a intrecciare i temi della solidarietà e della cittadinanza con le concezioni culturalmente plasmate della salute e della malattia, della purezza e dell'impurità: in altre parole, con il terreno di pertinenza dell'antropologia medica.

Proponemmo di svolgere una ricerca di tipo qualitativo su alcuni gruppi migranti: alla fine, la scelta cadde sulla comunità senegalese di Pisa e su quella romana di Firenze. Si costituì un gruppo di lavoro, composto da Matteo Arfa, Martina Cavazzini, Chiara di Clemente, Sonia Di Giorgio, Annamaria Fantauzzi e Giovanni Luca Mancini. Gruppo che ha avuto una certa continuità nel tempo (anche grazie ad un Progetto di Interesse Nazionale dal titolo "Sangue, cittadinanza, solidarietà") e che è in buona parte presente anche a questo seminario. Annamaria Fantauzzi ha poi fatto di questo tema l'oggetto della propria tesi di dottorato, attualmente in corso di stampa e concentrata sulle esperienze di donazione delle associazioni di immigrati marocchini a Torino; ha inoltre collaborato con l'AVIS nazionale per la costituzione di un osservatorio sulla donazione dei migranti (Fantauzzi 2009). Anche Giovanni Luca Mancini sta conducendo un dottorato di ricerca sui sistemi trasfusionali, mettendo a fuoco l'interazione tra diverse componenti sociali in quello che si può definire il "sistema-sangue" della regione Toscana (una nozione che vedremo meglio più avanti).

Si è dunque innescato un terreno di ricerca e di dibattito che, per quanto ancora agli inizi, promette di crescere e consolidarsi. In quanto segue cercherò di delinearne alcuni dei punti che mi sembrano più rilevanti; rimandando al tempo stesso a un sito web ([www.fareantropologia.it](http://www.fareantropologia.it), sezione "La donazione del sangue") per l'accesso a molti dei testi fin qui prodotti.

### **La donazione dei migranti**

Intanto, la ricerca sulla donazione dei migranti. Il nostro lavoro è consistito principalmente in lunghe interviste biografiche, volte a ricostruire a) i percorsi migratori; b) le reti di relazioni sociali all'interno della realtà italiana, sia nelle "comunità migranti" sia nei luoghi di lavoro e nelle istituzioni; c) le eventuali esperienze di donazione del sangue e solidarietà volontaristica nei contesti di partenza come in quelli di arrivo; d) le concezioni simboliche legate al sangue.

Abbiamo inoltre incontrato molte realtà territoriali del volontariato AVIS, cercando di capire sia le loro forme organizzative sia i rapporti con gli "stranieri". I risultati sono stati pubblicati in alcuni articoli (Dei 2008a, 2008b, 2009; Cavazzini e Di Clemente 2007; Di Giorgio e Mancini 2007) e in un volumetto (Dei 2007). Non sono certo risultati di immediata "applicabilità": contribuiscono semmai ad accentuare i dubbi e la consapevolezza della estrema complessità dei problemi. In particolare, la consapevolezza che la categoria "migranti" non identifica certo soggetti sociali in qualche modo omogenei: piuttosto, si riferisce a una miriade di gruppi eterogenei e frammentati che sfuggono a ogni tentativo di modellizzazione sociologica.

I due casi studiati, senegalese e romeno, si sono rivelati diversissimi e per certi versi opposti. I romeni di Firenze, per quanto legati a una associazione di riferimento, non appaiono in alcun modo costituire una "comunità". Non praticano politiche di rivendicazione identitaria e culturale: non ci tengono a esser riconosciuti come "romeni", anche perché questa etichetta si è caricata negli ultimi anni di stereotipi assai negativi nei media e nell'opinione pubblica italiana. Per molti di loro, i ricordi di donazione del sangue risalgono agli anni del regime di Ceausescu. Ce ne hanno trasmesso una memoria nel complesso negativa: si trattava di donazioni promosse e spesso imposte dallo Stato, che acquisivano un senso per le persone in virtù dei benefici concreti che se ne poteva trarre (ad esempio, giornate libere dal lavoro o beni alimentari). In generale, dai nostri colloqui è emersa un'immagine della Romania socialista come di una società percorsa da un individualismo e un utilitarismo estremi, così come da sentimenti di sospetto e sfiducia verso gli altri – legati al timore per gli apparati repressivi del regime. Una società in cui una presenza soffocante dello Stato aveva distrutto ogni dimensione di società civile – cioè di quel tessuto fondamentale su cui solo possono germogliare le pratiche di volontariato. Anche le pratiche di "donazione" del sangue che ci sono state raccontate assumevano sembianze utilitariste, sulla base di credenze mediche folk riguardo i benefici per l'organismo di salassi, trasfusioni e "ricambi" stagionali e purificatori del sangue stesso.

I senegalesi immigrati a Pisa hanno invece manifestato un forte grado di coesione, di reciproco riconoscimento e solidarietà. Ci hanno parlato della donazione del sangue come di un gesto ovvio di aiuto, che si trova naturale compiere di fronte alla necessità; e hanno rievocato episodi di donazione in patria, compiuti a fronte di emergenze, richieste di aiuto o "chiamate" di autorità religiose. In Senegal non esistono problemi di disponibilità di sangue, ci hanno detto, dal momento che tutti sono in ogni momento disponibili ad aiutare – così come, sul piano della vita economica, esistono consuetudini di aiuto anonimo (il "dono notturno") verso le famiglie in difficoltà. La realtà sembra essere ben diversa: la disponibilità di sangue è carente in quel paese proprio a causa del fatto che la donazione è legata a occasioni o chiamate, e non è regolare,

sistematica e programmata. In questo scarto fra la rappresentazione di una solidarietà illimitata e i problemi reali sta il nocciolo della questione: è possibile trasformare la disponibilità di queste persone nell'adesione a una forma organizzata, periodica e fidelizzata di donazione?

Ancora diverso il caso dei migranti marocchini studiati a Torino da Annamaria Fantauzzi. Qui sono state le associazioni degli immigrati a organizzare "giornate della donazione", raduni di carattere festivo nel corso dei quali si dona il sangue in autoemoteche. La donazione è presentata come un modo di "ricambiare" l'ospitalità ricevuta, dunque come un atto di reciprocità e integrazione che tuttavia al tempo stesso marca con forza l'identità dei donatori (anzi, le loro diverse e non sempre coerenti identità: quella islamica, quella nazionale marocchina, quella di torinesi immigrati). Anche qui l'atto di offrire il sangue si manifesta come atto densissimo di significati culturali e politici: una sorta di cerniera fra la propria identità incorporata e un modello di cittadinanza. Come se la qualità astratta della cittadinanza si rendesse concretamente visibile nel sangue – con tutte le sue difficoltà e contraddizioni, peraltro, giacché le norme di controllo e sicurezza, e dunque l'accettazione o meno del "dono", si intrecciano strettamente con le appartenenze politico-culturali (Fantauzzi 2007, 2008).

Ragionando sul problema dei migranti, siamo stati però inevitabilmente condotti a problematizzare la donazione del sangue *tout court* – cioè anche quella "indigena". Di che tipo di azione sociale si tratta? È davvero una forma di dono nel senso classico della tradizione antropologica? Certamente no, se utilizziamo la nozione maussiana di dono come catena perpetua di successione fra i tre momenti del dare, ricevere e ricambiare; nel dono del sangue manca il terzo momento, e forse anche il secondo, dal momento che l'anonimato impedisce la costruzione di legami tra donatore e ricevente. E ancora, che cosa spinge le persone a donare? Quali sono le motivazioni di questa forma di comportamento prosociale, e quali sono le molle giuste per promuoverlo e incrementarlo?

Passando in rassegna la letteratura, abbiamo individuato e contrapposto due modelli teorici – che, almeno in una fase iniziale, possono aiutare a impostare il problema. Il primo modello è quello rappresentato da Richard Titmuss, economista e sociologo inglese sostenitore del *Welfare State*, che all'inizio degli anni settanta dedicò alla donazione del sangue una famosa monografia, *The Gift Relationship* (Titmuss 1970). Titmuss intendeva mostrare la superiorità dei sistemi di raccolta del sangue basati sulla donazione volontaria e gratuita rispetto a quelli (era il caso, in quegli anni, degli Stati Uniti d'America) basati sul mercato e sugli incentivi economici. Dati alla mano, il suo libro sostiene che i sistemi di volontariato producono scorte di sangue più ampie, più sicure e più vantaggiose dal punto di vista economico. È uno dei casi in cui il liberismo e la legge della domanda e dell'offerta segnano il passo: un caso in cui il principio utilitarista non funziona, ed è invece la gratuità del dono a produrre le più efficienti prestazioni. È anche un campo che dimostra la legittimità degli interventi

statali in economia, a difesa di un bene pubblico e di un obiettivo comune. Impedendo il commercio del sangue, lo Stato non fa un intervento meramente privato: al contrario crea le possibilità di una economia etica, introducendo nella società "aree di tensione morale" che finiscono per riverberarsi anche su altri settori dell'economia e dello scambio, e dunque sulla stessa natura del legame sociale.

A questo modello possiamo accostare per certi versi, contrapporre per altri, quello della scuola cosiddetta "antiutilitarista" elaborata a partire dagli anni ottanta dagli studiosi del M.A.U.S.S. (Movimento Anti-Utilitarista nelle Scienze Sociali). Un autore come Jacques Godbout, ad esempio, concorda con Titmuss nel considerare la donazione del sangue come emblema del "dono moderno", cioè un dono anonimo agli sconosciuti; e concorda nel ritenere che questa pratica sia radicalmente irriducibile ai principi dell'utilitarismo economico e dunque del mercato. Tuttavia, Godbout è in disaccordo con Titmuss riguardo al ruolo dello Stato. A suo parere (Godbout e Caillé 1993 [1992]), lo Stato non è affatto il protagonista e il promotore di pratiche di dono: anzi, come il mercato, è portatore di una logica frontalmente contrapposta a quella del dono. Il dono, nell'accezione maussiana, è uno scambio che crea e alimenta legami. Ma nello Stato assistenziale, non meno che nel mercato, lo scambio non crea e non deve creare legami: beni e servizi sono erogati per così dire al di fuori dei legami fra persone concrete, attraverso le norme astratte dei diritti-doveri e per mezzo dell'apparato della burocrazia. Così per i servizi emotrasfusionali. Se l'impulso iniziale del donatore di sangue è autentico, il suo dono viene però immediatamente "pervertito" dall'intervento delle istituzioni: preso in carico dal sistema sanitario, con i suoi controlli tecnici e la sua burocrazia amministrativa, il sangue esce dal circuito del dono. Viene ricevuto da medici e pazienti come un qualsiasi altro tipo di farmaco, spesso passa attraverso l'industria privata per la produzione di farmaci emoderivati, e non pare destinato dunque ad alimentare forme concrete di legame sociale.

Ho analizzato altrove più a fondo questi due modelli teorici (Dei 2008a), e posso qui procedere solo per rapidi accenni. Entrambi colgono punti importanti, ma in entrambi manca forse una dimensione decisiva della donazione – quella di gruppi che mediano il rapporto tra Stato e individuo. Sia Titmuss che Godbout usano modelli dell'azione sociale i cui unici protagonisti sono Stato e individui, senza che tra queste due sfere esista alcun tessuto connettivo. Per Titmuss è l'azione delle istituzioni che suscita immediatamente la "tensione morale" dei singoli cittadini e la loro risposta altruista. Per Godbout lo spirito del dono si innescava nelle reti di relazioni tra individui, nella misura in cui tali relazioni si sottraggono al controllo delle istituzioni. Nessuno dei due prende seriamente in considerazione il dato che nelle nostre ricerche è invece emerso in modo più evidente: cioè che la decisione di donare il sangue matura per lo più nella cornice di gruppi intermedi della società civile, come la famiglia, le associazioni, le aggregazioni di amici o di colleghi di lavoro.

Godbout è assai più sensibile di Titmuss al fatto che il dono prende forma in una dimensione delle pratiche sociali non interamente definita dalle istituzioni, e anzi talvolta in esplicito o implicito contrasto con esse. Ma nella foga (un pò ideologica: Pavanello 2008; Dei 2008a) di contrapporre l'essenza del dono al binomio stato-mercato, sembra trascurare un fatto cruciale: nel caso del sangue, senza istituzioni non vi sarebbe neppure dono. Senza il sistema trasfusionale, con le sue tecniche biomediche e i suoi passaggi burocratico-amministrativi, il sangue donato non giungerebbe neppure ad aiutare gli altri; senza i controlli e senza le adeguate attrezzature di produzione industriale, sarebbe al massimo un dono pericoloso o avvelenato. Lontano dal "pervertire" il dono del sangue, questi passaggi "istituzionali" lo rendono possibile, lo costituiscono. E anche all'interno del primo momento, quello del puro "dare", non ha molto senso voler separare l'autentico impulso al dono degli individui dalle forme di organizzazione e associazione.

Tornerò su questo punto in conclusione, non prima di aver fatto cenno a una ulteriore prospettiva di riflessione antropologica sulla donazione del sangue. I servizi trasfusionali esistono dappertutto, almeno laddove sia presente la pratica della biomedicina, e dappertutto sono guidati dagli stessi criteri di efficacia e di sicurezza imposti dal sapere medico-scientifico. Donatore e ricevente devono avere lo stesso gruppo sanguigno; il sangue dev'essere raccolto in ambiente sterile ed esser sottoposto a determinati controlli, e così via. Si tratta di una pratica universale: non perché elementarmente umana, ma in quanto legata ad una tecnica che impone le sue regole al di là dei contesti culturali in cui si applica. Tuttavia la pratica biomedica della trasfusione poggia sulla disponibilità delle persone a dare il proprio sangue: a offrire solidarietà tramite il proprio corpo, tramite l'offerta di una sostanza simbolicamente densissima che sta all'interno del corpo e ne esce per "circolare" nelle relazioni sociali. È appunto qui che l'universalità biomedica si incontra con sistemi di differenze socio-culturali – del tipo che interessano all'antropologia medica e a quella politica. Da un lato, dunque, differenze nelle reti semantiche che circondano le concezioni del corpo, della salute e della malattia; dall'altro, il modo di intendere le relazioni sociali, il conflitto e la solidarietà, i diritti e i doveri e così via. Il significato che la donazione del sangue assume in diversi contesti socio-culturali cambia in relazione a questo tipo di condizioni locali. Si apre dunque qui il terreno per un approccio comparativo di tipo eminentemente antropologico.

La letteratura internazionale sul tema non è molto ampia, ma decisamente interessante e in pieno sviluppo. Il nostro gruppo di ricerca ha tentato di fissarne alcuni contorni attraverso la pubblicazione di un volume antologico, che traduce e riunisce sia contributi teorici sia casi di studio etnografico in diversi contesti geografico-culturali (Dei, Aria e Mancini 2008; Mancini 2007 per una rassegna bibliografica). Fra i casi di studio presentati vi è quello dell'antropologo britannico Jacob Copeman dedicato alla donazione del sangue in India: un autore che



ha pubblicato di recente una intera monografia sul tema, oltre a curare un numero della rivista *Body and Society* (Copeman 2010) dedicato appunto a “donazione del sangue, bioeconomia, cultura”.

«In India come altrove – scrive Copeman – la trasfusione e la donazione del sangue sono tutt'altro che processi puramente tecnici, ristretti ai medici e a finalità pratiche di tipo medico. Si tratta piuttosto di procedure che trascendono i loro scopi ufficiali, gettando così luce su molti aspetti della vita sociale» (Copeman 2009: 1).

In India come altrove: l'universo indiano della donazione è per certi aspetti simile, ma per altri sottilmente diverso e quasi, si è tentati di dire, “alieno” rispetto a quello europeo che meglio conosciamo. Copeman svolge i suoi studi dal 2003 al 2005, in un periodo in cui il governo indiano sta facendo uno sforzo per adeguare il sistema trasfusionale nazionale al modello di donazione volontaria e gratuita di tipo europeo – sulla base dei principi di Titmuss, in particolare della constatazione della maggior sicurezza del sangue donato da volontari anonimi rispetto a quello venduto o dato in scambio nel caso di necessità familiari. La pubblica amministrazione punta alla chiusura delle banche del sangue private e alla diffusione dei “moderni” valori della donazione ad estranei. In questo contesto, compaiono però sulla scena soggetti sociali decisamente inaspettati rispetto al modello titmussiano di cittadinanza. Da un lato i movimenti politici, dall'altro – e soprattutto – i movimenti religiosi e spirituali si impegnano a creare grandi eventi pubblici che hanno al centro la donazione del sangue: fanno persino a gara per chi riesce a reclutare il maggior numero di donatori e ad organizzare i più imponenti “campi del sangue”.

La donazione risulta così collocata all'intersezione di campi diversi dell'immaginario sociale: la solidarietà che passa attraverso l'intimità del corpo, la commemorazione di personaggi storici e leader politici, una certa concezione della spiritualità e dei “meriti” che si possono acquistare in terra in vista del ciclo delle reincarnazioni. Su quest'ultimo punto, fra l'altro, si innestano certe peculiarità della religione induista – in particolare quella che Copeman (2008) chiama una concezione calcolatoria delle benedizioni, che moltiplica il valore delle buone azioni a seconda di luoghi e tempi dove sono compiute, e in relazione al loro potenziale salvifico. Così, una donazione del sangue effettuata col metodo della scomposizione delle componenti (plasma, globuli rossi, piastrine) ha maggior valore perché salva un maggior numero di vite umane; si insiste inoltre, da parte dei gruppi impegnati a reclutare donatori, sul fatto che salvare una vita umana donando il sangue equivale spesso a salvare la potenziale discendenza di quella persona, acquisendo dunque “meriti” che si espandono nel tempo seguendo la moltiplicazione genealogica.

Ci troviamo dunque in un universo complesso di significati. La donazione del sangue è la stessa, in termini biomedici, ma si colora di connotazioni diverse



rispetto a quelle familiari, poniamo, ai volontari italiani dell'AVIS. C'è una sottile incommensurabilità tra le due pratiche – dove per incommensurabilità è da intendersi non certo impossibilità di raffronto o di comunicazione reciproca, ma irriducibilità dei rispettivi codici di significato. Lo stesso vale per altri casi di studio presentati nella citata antologia italiana. Quello della Cina, ad esempio, dove le epidemie di AIDS causate da una commercializzazione senza scrupoli del sangue negli anni successivi alla liberalizzazione economica, combinata con spettacolari sperequazioni sociali, associa la donazione a preoccupazioni peculiari riguardanti lo sfruttamento economico, i rapporti città-campagna, i ruoli di genere (Erwin 2008). Più in generale, il panico morale suscitato dalle peculiari modalità di trasmissione dell'AIDS si è riverberato in molti contesti sulla donazione del sangue. Nel suo studio del caso australiano, K. Valentine (2008) mostra come le discussioni e i conflitti sociali aperti sulla donazione degli omosessuali e dei tossicodipendenti si leghino strettamente alla natura incorporata dei modelli di cittadinanza. In questi e in altri contesti, la donazione del sangue si mostra come un terreno cruciale per evidenziare differenze culturali e qualità delle relazioni sociali non sempre visibili per così dire alla superficie delle istituzioni: e dunque terreno privilegiato per la descrizione etnografica e l'analisi antropologica.

## Il “sistema sangue”

Per concludere, torno al problema cruciale posto in precedenza. In cosa consiste l'“altruismo” che spinge le persone a donare il proprio sangue a favore di estranei? Va da sé che non è un sentimento individuale quello di cui parliamo, né una sorta di “naturale” impulso ad aiutare gli altri. Questo impulso esiste, certo, come esiste quello diametralmente opposto a fare violenza agli altri; ma proprio per la loro elementare universalità queste nozioni non ci aiutano per nulla a spiegare la variabilità e la diversa distribuzione delle pratiche altruistiche (come di quelle violente). Abbiamo anche visto quanto sia problematico parlare di uno “spirito del dono” come essenza dei comportamenti altruisti e prosociali, contrapponendone l'essenza a quella dell'utilitarismo economico e delle leggi del mercato. Nella donazione del sangue, come in altre pratiche di solidarietà o di cooperazione verso un bene comune, il “dono”, il “mercato” e le “istituzioni” interagiscono e si intrecciano in modi spesso inestricabili. Infine, discutendo le posizioni di Titmuss e Godbout, abbiamo sostenuto che la decisione di donare il sangue matura non tanto o non solo nel rapporto privato degli individui con le istituzioni e con degli astratti valori civici, ma nella dimensione concreta e collettiva delle associazioni della società civile.

Questi assunti spingono a rappresentarsi la donazione del sangue come un fenomeno cruciale delle società contemporanee, che connette dimensioni spesso

considerate in modo isolato dagli studi sociali: istituzioni pubbliche e modelli di cittadinanza, associazionismo e volontariato, sapere biomedico, concezioni culturali del corpo, della salute e della malattia. Spingono, al tempo stesso, a tentare di mettere a fuoco la ricerca su questi complessi nessi. Non è solo attraverso la rilevazione delle opinioni e dei valori dei potenziali donatori, o al massimo attraverso la ricostruzione dei loro percorsi biografici, che si può studiare l'altruismo (come fa invece molta ricerca sociologica e psicologica). Ciò che si tratta di cogliere nella sua profondità etnografica è piuttosto un intero "sistema sangue". Un meccanismo in cui interagiscono pratiche e sfere di vita sociale così diverse come lo specialismo biomedico, l'amministrazione e la burocrazia del sistema sanitario nazionale e delle Regioni, le strategie e le tecniche delle imprese private produttrici di emoderivati che collaborano (e fanno affari) col sistema pubblico, l'organizzazione dei centri trasfusionali, la pubblicità sui mezzi di comunicazione, le attività delle associazioni di volontariato come AVIS o Fratres, con le loro iniziative promozionali, le loro feste sportive o gastronomiche, le loro premiazioni e i loro rituali di riconoscimento, gli incontri con le comunità di immigrati, e altro ancora.

Si tratta di una interazione talvolta conflittuale. I rapporti tra medici, associazioni dei donatori, industrie farmaceutiche e amministratori pubblici non sono sempre facili; anzi, si può dire che esistono delle tensioni strutturali. Come mostra G. L. Mancini, che nella sua ricerca di dottorato attualmente in corso sta appunto cercando di mettere a fuoco etnograficamente proprio il "sistema sangue" della Toscana, le esigenze dei medici e quelle delle associazioni di reclutamento dei donatori vanno spesso in direzioni contrapposte: i primi tendono a tenere sotto controllo il numero e le tipologie di donatori per preoccupazioni di sicurezza, i secondi tendono ad ampliarle (il che provoca atteggiamenti sistematicamente diversi proprio sul piano del coinvolgimento dei migranti). Ancora, il desiderio di socialità informale, amichevole e locale che muove i donatori può entrare in contrasto con le esigenze del sistema trasfusionale di programmare rigidamente le donazioni – portandolo ad adottare un sistema di "chiamata" burocratizzato che i donatori percepiscono come una imposizione dall'esterno (è il caso della cosiddetta "Agendona" adottata dal sistema trasfusionale toscano).

Malgrado tutto, però, queste diverse componenti cooperano per un bene comune. Il successo del sistema della donazione è legato alla loro difficile alchimia, alla capacità di trasformare i potenziali contrasti in una tensione virtuosa e produttiva. Studiare come questa alchimia si realizza, sul piano delle pratiche quotidiane più che su quello delle grandi dichiarazioni verbali di intenti, credo sia oggi il principale compito di una etnografia della donazione del sangue.

## Bibliografia

- Cavazzini, M. e C. Di Clemente, 2007. "Conversando di doni e donazione di sangue con immigrati senegalesi pisani", in *Religioni & Società*, n. 58, pp. 56-68.
- Copeman, J., 2008. "Sangue, benedizioni e tecnologia in India", in *Il dono del sangue. Per un'antropologia dell'altruismo*, a cura di Dei F., M. Aría e G. L. Mancini, pp. 113-126, Pisa, Pacini Editore.
- Copeman, J., 2009. *Veins of Devotion. Blood Donation and Religious Experience in North India*, Piscataway, NJ, Rutgers University Press.
- Copeman, J., 2010. "Blood Donation, Bioeconomy, Culture", in *Body and Society*, numero monografico, vol. 15, n. 2.
- Cozzi, D. e N. Di Iasio, (a cura di), 2009. "Linee di sangue. Metafore e pratiche tra dono, filiazione e appartenenza", in *La ricerca folklorica*, numero monografico, n. 58.
- Dei, F., (a cura di), 2007. *Il sangue degli altri: culture della donazione tra gli immigrati stranieri in Italia*, Firenze, Avisbook.
- Dei, F., 2008a. "Tra le maglie della rete", in *Culture del dono*, M. Aría e F. Dei, pp. 11-41, Roma, Meltemi.
- Dei, F., 2008b. "Dono del sangue e cittadini immigrati: valori civici e modelli culturali", in *L'altro in me. Dono del sangue e immigrazione fra culture, pratiche e identità*, a cura di A. Fantauzzi, pp. 43-51, Milano, AVIS Nazionale.
- Dei, F., 2009. "Il dono del sangue: modelli e forme di cittadinanza", in *La ricerca folklorica*, numero monografico, n. 58.
- Dei, F., M. Aría e G. L. Mancini, (a cura di), 2008. *Il dono del sangue. Per un'antropologia dell'altruismo*, Pisa, Pacini Editore.
- Di Giorgio, S. e G. L. Mancini, 2007. "Immigrati romeni, donatori esangui", in *Religioni & Società*, n. 58, pp. 69-82.
- Erwin, K., 2008. "Il sistema circolatorio: approvvigionamento di sangue, AIDS e corpo sociale in Cina", in *Il dono del sangue. Per un'antropologia dell'altruismo*, a cura di Dei F., M. Aría e G. L. Mancini, pp. 127-150, Pisa, Pacini Editore.
- Fantauzzi, A., 2007. "Il dono del sangue dalla umma musulmana al caso della comunità marocchina di Torino: dinamiche e aspetti antropologici", in *Religioni & Società*, n. 58, pp. 83-96.
- Fantauzzi, A., 2008. "La donazione «emica» degli immigrati marocchini a Torino", in *Il dono del sangue. Per un'antropologia dell'altruismo*, a cura di Dei F., M. Aría e G. L. Mancini, pp. 171-191, Pisa, Pacini Editore.
- Fantauzzi, A., (a cura di), 2009. *L'altro in me. Dono del sangue e immigrazione fra culture, pratiche e identità*, Milano, AVIS Nazionale.
- Godbout, J. T. e A. Caillé, 1993 [1992]. *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri [ed. orig. *L'Esprit du don*, Montréal et Paris, La Découverte].
- Mancini, G. L., 2007. "Donare il sangue: Richard Titmuss e *The Gift Relationship* rivisitati", in *Il sangue degli altri: culture della donazione tra gli immigrati stranieri in Italia*, a cura di F. Dei, pp. 67-100, Firenze, Avisbook.

*La costruzione sociale dell'altruismo. Problemi antropologici nella donazione del sangue*

- Pavanello, M., 2008. "Dono e merce: riflessione su due categorie sovra-determinate", in *Culture del dono*, a cura di M. Aria e F. Dei, pp. 43-64, Roma, Meltemi.
- Titmuss, R. M., 1970. *The Gift Relationship. From Human Blood to Social Policy*, New York, The New Press.
- Valentine, K., 2008. "Cittadinanza, identità e donazione del sangue", in *Il dono del sangue. Per un'antropologia dell'altruismo*, a cura di Dei F., M. Aría e G. L. Mancini, pp. 151-170, Pisa, Pacini Editore.